

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

APRIRE IL VANGELO

di Nicola Di Carlo

Scienziati e moralisti, almeno quelli che credono alla superiorità dello Spirito, sono preoccupati nel rendersi conto della gravità dei pericoli incombenti. Da un lato c'è la violenta incursione della natura che si rivolta contro l'uomo, dall'altro c'è lo spirito deteriorato ed agonizzante della civiltà che crolla. Le grandi potenze dispongono di mezzi e forze in grado di distruggere interi continenti. L'umanità è in pericolo. Il tarlo divoratore del cuore umano è sempre l'ambizione che incarna il potere con la spinta alla conquista del mondo. Si è sempre creduto che l'Organizzazione delle Nazioni Unite, nelle cui viscere aleggia l'essenza *iniziatica* preparata nelle logge, scaturisse dalla necessità, dopo la guerra, di assicurare la pace nel mondo. In realtà lo scopo reale resta quello di creare un governo mondiale per il dominio e l'asservimento dei popoli annullando la sovranità nazionale e l'autonomia degli Stati. Dire ONU o Repubblica universale è la stessa cosa. L'attuazione completa del progetto, dopo l'unione degli Stati d'Europa in parte concretata, dovrà preludere alla unificazione di tutte le Nazioni del mondo. La regola universale è quella di riunire i popoli legandoli al carro di un Governo mondiale con la dittatura politica, con la guerra economica e finanziaria, con i tentacoli delle banche e delle borse, con il livellamento del pensiero e della cultura. Compito preminente della strategia dell'ONU è stato sempre quello di inserire nell'oasi trionfale i potentati USA per collocare nelle mani di pochi le sorti del mondo. Rendere incontrollabile il potere è il quadro storico che, attraverso eventi, tensioni e sconvolgimenti sociali, verrà a concretizzarsi sul piano politico e più profondamente territoriale riducendo il mondo ad una repubblica universale.

Invece la Russia di Putin, al centro di una rete politica ed una casistica economica dipendente da relazioni assai differenziate, adotta risoluzioni contrarie al progetto elitario dell'ONU. Di notevoli entità sono le ripercussioni. Non sarà stato il pesce secco del Baltico a spingere gli stra-

teghi militari della NATO ad assumere l'effettivo controllo del territorio inviando truppe in Lettonia. Si tratta di un processo favorito dalle capacità che molti signori dell'Organizzazione perseguono, attribuendo alla Russia la continuità d'una politica di prevaricazione dei diritti dei popoli. Quanto accade a livello locale in Lettonia assume rilevanza crescente perché associato all'impiego di nuove forme di "sedativi" che gli USA intendono somministrare al recalcitrante Putin con il ripristino della guerra fredda. Non è una novità, del resto, se Putin antepone alle velleità universalistiche dei fautori del Nuovo Ordine Mondiale la sua filosofia con l'esigenza di un associazionismo antimassonico e con l'interesse crescente per lo sviluppo sociale, religioso, morale e cristiano del popolo con il conseguimento di un benessere mai conosciuto nella storia dai russi. La storia futura della Russia è tutta da scrivere tenendo ben fermo il ricordo delle promesse della Madonna di Fatima. È chiaro che nella conversione della Russia e nel Cuore di Maria, destinato al trionfo, sono depositati le promesse ed i risvolti del dramma liberatore dai tentacoli massonici.

In un mondo in cui non c'è più posto per Dio l'umanità precipita nel cerchio infernale. Il cristiano non dimentica che attraverso l'osservanza del Vangelo c'è l'uomo da salvare, c'è il regno da costruire secondo le esigenze di Cristo. Troppi riducono la Fede ad una credenza che, con l'insieme dei buoni principi, assicura l'osservanza di un codice di comportamento morale. In realtà la Fede è luce che illumina l'esistenza orientandola alle sorgenti della Grazia con la visione di Cristo. Molti cristiani, dalle aspettative poco evangeliche, dimenticano il valore fondamentale delle Verità di fede. L'impostazione di talune incongruenze, infatti, sta proprio nella mancata identificazione della Potestà di Cristo con la testimonianza pratica della Parola Divina. Ciò agevola la spinta verso una Fede ridotta a *lucignolo fumigante* che non aiuta a trovare il senso vero della vita cristiana. Il Vangelo, adattato alla rappresentazione umana della realtà, finisce per permeare di sentimentalismo la coscienza lontana dalla visione di Dio e dalla retta interpretazione del bene comune. Se il cristiano non avrà accolto interiormente Cristo allacciando con Lui un dialogo concreto e perseverante, si acosterà all'osservanza basilare per semplice abitudine, con gesti vuoti di significato, immerso nella confusione intel-

lettuale e morale. Il Vangelo non è un libro magico che detta le regole per la liberazione degli sprovveduti. È un'Opera suggellata dallo Spirito Santo che contiene il germe dell'eternità proclamata da Gesù che si rivolge all'uomo additandogli la vita eterna e la Sua Verità. Aderire a Cristo significa accostarsi al piano di salvezza del Padre che chiama i Suoi figli al dialogo con Lui. Si lamentano del silenzio di Dio e non si tende l'orecchio al Vangelo in Cui l'uomo trova le meraviglie elaborate per la soluzione di tutti i suoi problemi. Prestare attenzione alle confidenze di Cristo porta ad aprire il Vangelo con Fede inserendosi nel circuito Soprannaturale la cui collocazione, nella Chiesa Cattolica, induce a rassomigliare a Cristo. Questo è il Vangelo della vita.

IL PESO DELLA SANTA MESSA

La storia seguente è vera. È stata raccontata a Suor Mary Veronica Murphy da un'anziana suora che l'ha sentita dalla viva voce del defunto padre Stanislao SS.CC. Un giorno, parecchi anni fa, in un piccolo villaggio del Lussemburgo, un capitano della Guardia Forestale era in vivace conversazione con il macellaio quando arrivò un'anziana signora. Il macellaio chiese all'anziana signora: «Cosa vi serve, signora?».

«Un pezzetto di carne, ma non ho soldi per pagare». Il capitano trovò ridicolo ciò. «Solo un pezzetto di carne, ma come contraccambiate?», disse il macellaio. L'anziana signora disse allora al macellaio: «Mi dispiace di non avere soldi, ma in cambio vi prometto di assistere alla messa per voi» Siccome il macellaio e il capitano erano indifferenti alla religione, cominciarono a ridere tanto. «Molto bene», disse il macellaio. «Andate a messa per me, e ritornate, vi darò l'equivalente del valore della messa».

La donna assistette dunque alla messa e ritornò subito. Ella si avvicinò alla cassa e il macellaio disse: «Ora, vediamo, ... ecco la carta, scrivete...». La donna prese un pezzetto di carta e sopra vi scrisse: «Ho offerto la messa per te». Il macellaio pose la carta su un piatto della bilancia e sull'altra parte un osso... La carta era più pesante. In seguito, mise un pezzetto di carne al posto dell'osso, ma la carta era sempre più pesante... I due uomini cominciarono ad avere vergogna della loro beffa ma continuarono il loro gioco. Fu posto un grosso pezzo di carne sulla bilancia ma la carta era sempre più pesante. Inquieto, il macellaio esaminò la bilancia, ma questa funzionava normalmente.

«Cosa volete, signora? Dovrei darvi un'intera coscia di pecora?». Egli pose la coscia di pecora sulla bilancia, ma la carta era sempre più pesante. Mise un pezzo di carne ancora più grosso, ma il peso rimaneva sempre dalla parte della carta. Ciò impressionò talmente il macellaio che promise alla donna di darle la carne ogni giorno in cambio di una preghiera per lui durante la messa. Egli poi si convertì. Il capitano se ne andò anche lui molto scosso e andò a messa ogni giorno. Due dei suoi figli divennero sacerdoti, uno Gesuita e l'altro fu sacerdote del Sacro Cuore. Padre Stanislao finì di raccontare la sua storia dicendo: «Sono un religioso del Sacro Cuore e il capitano era mio padre. Dopo questa dimostrazione, mio padre divenne fervente della messa quotidiana, e noi, suoi figli, abbiamo seguito il suo esempio. Andate a messa ogni giorno, se potete, otterrete tutto e vi trasformerete».

da "Il Cedro" nr. 3/2013, p.6

http://www.sanpiox.it/public/images/stories/P_Montalenghe/Cedro/Il_Cedro_2013_12.pdf

GIUBILEO: BISOGNO DI DIO

di don Ennio Innocenti

L'uomo antico, l'uomo di milioni di anni fa, capì che le meraviglie di cui era quotidianamente spettatore erano causate da un Potere Immenso, infinitamente superiore alle cose e a lui stesso; e si legò a quel Potere. Egli, l'uomo antico, capì anche di avere in sé un potere che lo rendeva superiore alle cose e libero, tanto che fu persuaso dell'immortalità di tal potere, irriducibile al corpo mortale. L'uomo antico capì anche che il suo bambino nasceva dotato già di tale immenso potere, tanto che fu persuaso dell'intervento divino nel concepimento del bambino e l'emblema della donna madre fu, dalla più remota antichità, legato a significati divini. L'uomo antico legò tutta la sua attività alla divinità e privilegiando alcuni simboli rappresentativi della divinità non dimenticò mai che tutte le creature e tutte le sue azioni dovevano essere relegate alla divinità.

Uno di questi simboli fu il toro, oppure – per esso – le sue corna o un solo corno, usato anche come strumento sonoro di “religatio”. Anche presso gli ebrei il corno, il *jobel*, era stato ereditato come simbolo religioso e serviva anche per dare solenni annunci religiosi. Ogni cinquant'anni risuonava il *jobel* per monti e per valli e tutti sapevano che esigenze di “religatio” comportasse il *jubileo*. Se quest'uso non fu accolto nella Chiesa del primo millennio, non diminuì certo la convinzione che tutto dovesse essere “religatio” a Dio, ma nella Chiesa gli annunci sonori vennero dati attraverso dei “cieli”, delle cupole sonore fuse anche con argento e con oro e unte di sacri crismi. Nel primo millennio della vittoria di Cristo (1300) le Campane dettero l'annuncio del nuovo jubileo che avrebbe ricomposto l'unità tra Dio e gli uomini, in una celebrazione di perfetta solidarietà tra tutti gli uomini nell'Uomo-Dio.

Questi solenni appuntamenti generazionali si fecero più frequenti (venticinquennali) e talvolta le campane suonarono per giubilei straordinari, come – ad esempio – nel 1683, quando i Turchi stavano per annientare la cristianità, nel 1933, in piena bancarotta dell'ordine anticristiano

moderno, e adesso, mentre pesano sugli uomini contumaci le più spaventose prospettive di rendiconto. Giubilei straordinari per situazioni straordinarie, ma con significati essenzialmente uguali: ricomporre l'umanità nella pace giusta con Dio. Solo da pochi secoli, per la prima volta nella storia umana, si è preteso imporre all'umanità la rottura con Dio, la cancellazione di Dio. Questa impresa folle, nonostante tutto, non ha ancora ottenuto successo. Però è un fatto che le guide atee sono ormai prevalenti.

Ugualmente: solo da due secoli, per la prima volta nella storia umana, si è preteso imporre all'umanità il matrimonio desacralizzato, laico, senza Dio. Anche se l'impresa folle non ha ancora prevalso, tuttavia, perfino in Italia, l'adesione a tale prospettiva è in crescita. Le conseguenze si vedono: cresce l'insofferenza per il sacrificio, l'odio della vita, l'irrisione del vero amore. Giustamente tolto Dio, il mondo è solo materia fatta a caso e non esistono più ragioni di vivere e di morire, non esistono più ragioni di amare, di soffrire, di lottare. La rottura tra l'uomo e Dio produce – da sempre – soltanto morte, la morte dell'uomo, nell'uomo e tra gli uomini.

Ancor oggi il Campanone suona là dove, “nuovo olimpo”, s'innalzò in Roma ai celesti allori, e chiama anche le famiglie tutte, specialmente quelle avvilitate. Le famiglie seguiranno a ritrovarsi attorno all'obelisco del circo di Nerone, il primo dei grandi anticristi, proprio là dove “una ingente moltitudine” (Tacito) di cristiani consacrò nel proprio sangue la propria fedeltà alla “religatio” operata da Cristo.

In mezzo a quella grande moltitudine di martiri c'era, sanguinante come loro, Pietro, il Vicario di Cristo. Seguiranno a venire qui le famiglie cristiane, specialmente quelle martirizzate dal neopaganesimo anticristiano, a proclamare il loro unico bisogno: il bisogno di *Dio*, perché solo Dio è la ragione di vivere e di amare. Verranno qui, alla presenza di Pietro, a offrire a *Dio* le proprie ferite, le proprie afflizioni, le proprie lacerazioni e diranno: “Fa' di noi un sacrificio perenne a Te gradito”. Saranno esaudite le richieste e perciò conseguiranno il Regno, la Caritas, l'Indulgenza Plenaria.

“IO VADO DAI SINDACATI”

di P. Nepote

Don René, parroco nel suo borgo dagli anni '50 ai primi anni '80 del secolo scorso, un prete che credeva in Dio e pure in Gesù e persino nella Chiesa, quell'anno aveva deciso di tenere il corso di istruzione sul Vangelo di Gesù per gli adulti. Dalla solennità di Ognissanti a quella di Pasqua radunava nel salone della parrocchia uomini e donne di buona volontà, leggeva un brano del Vangelo di Gesù e di lì partiva per istruire e far crescere nella fede.

Un giovedì di novembre, il mese dedicato alle cose ultime – “ i Novissimi” – della vita, morte, giudizio, inferno e paradiso, lesse la parabola degli operai dell'ultima ora (Mt., 20, 1-16). C'è un padrone che esce al mattino presto in cerca di lavoratori per la sua vigna. Li trova, si accorda con loro per un denaro al giorno e li manda nella sua vigna. All'ora terza (le nove) del mattino trova e manda nella vigna altri operai. Così fa nell'ora sesta (le ore 12) e all'ora nona (le 15 del pomeriggio). Tutto a posto, ma il bello viene qui. *«Verso l'undicesima ora, infine il padrone uscì di nuovo; trovò altri operai inoperosi e disse loro: “Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far nulla?”. Gli risposero: “Perché nessuno ci ha preso a giornata”. Ed egli: “Andate anche voi nella mia vigna”. Giunta la sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: “Chiamate gli operai e paga loro il salario cominciando dagli ultimi fino ai primi».*

Nel salone parrocchiale qualcuno dei presenti, a questo punto, cominciò a scalpitare. Qualcuno all'ultima fila disse piano che i preti sono soliti fare ingiustizie. Ma il don continuò a leggere la parabola: *«Vennero quelli dell'undicesima ora (quelli andati a lavorare alle ore 17 del pomeriggio!) e ricevettero un denaro a testa. Venuti poi i primi, pensavano di ricevere di più, ma ebbero anch'essi un denaro a testa. Nel riceverlo, presero a mormorare contro il padrone dicendo: “Questi ultimi hanno lavorato per un'ora e li hai trattati alla pari di noi che abbiamo portato il peso della giornata e del caldo».*

A questo punto, uno dei presenti nel salone (uno che lavorava in fabbrica) non si trattenne più, interruppe la lettura del sacro testo evangelico e sbottò forte: *«Ingiustizia! Cose da preti! Se capita a me una cosa così, vado dai*

sindacati, e pretendo di avere il dovuto!». Al metalmeccanico si unirono alcuni dipendenti di aziende agricole e gli diedero manforte credendo di mettere nei guai il parroco e lo stesso Gesù. Ma don René, sorridendo, chiese di poter finire la lettura della parabola di Gesù, promettendo luminosa spiegazione. Quelli, sapendo che il don era un galantuomo, che pagava bene coloro che chiamava a lavorare e poi li ringraziava dal pulpito in modo che facevano bellissima figura tra i compaesani, lo lasciarono finire in attesa di come se la sarebbe cavata: *«Ma il padrone della vigna, rispondendo a uno di loro, disse: “Amico, non ti faccio ingiustizia. Non hai pattuito con me per un denaro? Prendi quel che ti spetta e vattene. Voglio dare anche a quest’ultimo quanto ho dato a te. Non posso disporre dei miei beni come voglio? Oppure il tuo occhio è malvagio, perché io sono buono?”. Così gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi: molti sono chiamati, ma pochi gli eletti»*.

Di luce in luce – Con il libro del Vangelo aperto e il Crocifisso messo come “segnalibro”, don René illustrò da par suo la parabola. Il “padrone” che chiama e manda operai nella sua vigna è Dio stesso. I primi chiamati ad andare nella sua vigna – il mondo da ricondurre a Lui – i chiamati fin dalla prima ora, sono gli Ebrei, i discendenti diretti di Abramo, colui che fu chiamato da Dio fin dal 2000 a.C. I primi chiamati sono gli Ebrei che Gesù in persona ha chiamato per nome e cognome durante la sua vita trascorsa in mezzo al suo popolo. Un certo numero di Ebrei ha risposto sì fin dalla prima ora del giorno ed è andato a lavorare nella vigna del Signore: i familiari di Gesù, prima fra tutti Maria SS.ma Sua Madre, gli Apostoli, i discepoli e gli amici di Gesù, che Lo hanno accolto di persona, e che, una volta che Lui è salito al Cielo nella gloria del Padre, obbedendo al Suo comando, hanno dato origine alla prima comunità cristiana, la Chiesa. Ecco, questi sono stati chiamati e . . . sono pure gli “eletti”: gli operai della prima ora. Onore a loro. Sulle loro orme anche noi abbiamo imparato ad andare a lavorare nella vigna del Signore. Ma molti degli Ebrei, il popolo di elezione nei Patriarchi e nei Profeti, hanno rifiutato Gesù, Lo hanno rinnegato, Lo hanno allontanato, hanno tentato di ucciderLo, come a Nazareth, dove tentarono di precipitarLo dal burrone del villaggio, Lo hanno catturato e ucciso sulla croce, come le autorità religiose e civili a Gerusalemme: un delitto infame, il più grande delitto che sia stato mai commesso sulla faccia della terra. Chi oggi rifiuta Gesù, come costoro, è reietto, *«cacciato fuori nella notte, dove*

sarà pianto e stridore di denti» (Mt. 22,13). Non solo considerati gli ultimi nel Regno di Dio, ma buttati fuori dal Regno, perché, pur essendo stati amati di un amore infinito e circondati di grazie di elezione, hanno rifiutato e negato il Cristo, che non può far altro che alzarsi a giudicarli e a condannarli con l'implacabile furore del suo amore tradito. Sono operai che hanno rifiutato di lavorare nella vigna del Signore, sia alla prima che all'ultima ora del giorno. Alla spiegazione di don René, la parabola, sindacalmente insopportabile, si apriva di luce in luce.

Ma chi sono gli operai dell'undicesima ora, le 17 del pomeriggio? Ecco, questi sono i pagani, che gli Ebrei giudicavano quasi come cani e non meritevoli di nulla. Eppure spesso, già quando Gesù era sulla terra, Lo hanno accolto, Lo hanno amato, Lo hanno seguito, come il centurione di Cafarnao, come la donna siro-fenicia, come quelli che hanno risposto sì alla predicazione degli Apostoli Pietro e Paolo: in una parola, l'ecumene, il mondo greco-romano e poi tutti i popoli della terra, dall'uno all'altro mare, dal Giappone alla Terra del Fuoco, che si sono aperti a Gesù, che hanno costruito la vita e la civiltà su di Lui, con immensi frutti di bene. Operaio dell'undicesima ora sono io, nato in una piccola terra sconosciuta, di cui mai nessun giornale o TV o sito internet parlerà, eppure ho seguito Gesù, e a Suo nome ho chiamato altri a seguirLo. Una "paginetta" della più bella storia d'amore tra Lui e le anime, umilmente l'ho scritta anch'io, con Lui. L'hanno scritta, la stanno scrivendo, Dio solo sa, quanti militi ignoti, che non tradiscono anche quando gli ufficiali, i graduati permettono che il Re, Gesù unico Re, sia scoronato e ridotto a un qualunque "fondatore di religioni". Ma Lui, signori, è il Figlio di Dio, Lui è Dio e non Lo si scorona impunemente!

Un denaro come paga – Ma che cos'è questo "denaro" che Dio dà sia agli operai dell'ultima ora che a quelli della prima ora? E perché la stessa paga va agli uni e agli altri? Un denaro indivisibile, un denaro unico, un denaro senza pari? Un denaro che non può essere né abbreviato né ingrandito? La risposta che Dio dà non permette che si possa andare dai sindacati per farci dare ragione, come se qualche cosa di dovuto non fosse dato, ma può solo far sgorgare un inno di benedizione, di adorazione, di gioia e di accoglienza totale a Lui. Questo denaro unico, indivisibile, senza pari è il Figlio suo, fatto uomo, morto sulla croce e risorto, Gesù Cristo. Lui, Lui solo, è il massimo che Dio ci può dare, su

questa terra, come Maestro, Guida, Redentore e Salvatore, e nell'aldilà, dopo il tramonto di questa nostra caduca esistenza terrena, come premio e Corona.

Il “Denaro unico, indivisibile, senza pari” è Gesù solo. A Lui non si può togliere nulla, né si può aggiungere alcunché di nuovo, di più prezioso, di più alto che Lui. Gesù è Gesù, ed Egli basta e sazia ogni uomo in ogni luogo e in ogni tempo. Gesù è Tutto, in questa vita e nell'altra vita, Gesù è l'Inizio, è il Compimento, è il compendio. Neppure l'operaio della prima ora può rivendicare altro che Lui. Come l'operaio dell'ultima ora non può essere privato di Lui, che non gli può essere dato dimidiato, così l'Ebreo, membro del popolo eletto, che ha creduto in Lui, fin dalla prima ora, come Pietro, Giacomo e Giovanni, e gli altri apostoli che sono stati con Lui sin dall'inizio, hanno avuto Gesù come il Tutto in questa vita e nell'altra vita. Similmente, io o chiunque di noi ha creduto in Lui e l'ha seguito con fedeltà e con amore in questo inizio inoltrato del XXI secolo, ha e avrà Lui come nostro Tutto, in questa vita e nell'altra.

Perché? Perché «*Dio ha tanto amato il mondo – ha spiegato Gesù a Nicodemo – fino a mandare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in Lui non perisca ma abbia la vita eterna*» (Gv. 3,16). Così il Denaro assoluto ed eterno con cui saremo pagati da Dio è Gesù, Gesù solo. Dio non paga sempre il sabato, ma paga bene, paga al massimo e non può darci di più del Figlio suo. Il Paradiso è Gesù, sarà soltanto Gesù.

Nel bel libro di Cécile Loupan, “*Jesus raconté aux modernes que nous sommes*”, L'oeuvre Editions, Paris, 2008, a pag. 150, commentando questa parabola, ella scrive: «*A priori, questa parabola è insopportabile. Dio è un padrone lunatico e ingiusto? Ma parla forse di un codice del lavoro? Gesù ha bene iniziato dicendo: “Il regno dei cieli è simile ad un padrone di casa che uscì all'alba ad assumere operai per la sua vigna...”*. Così il denaro dato da Lui in ricompensa è lo stesso Gesù Salvatore. È Gesù venuto per tutti gli uomini. Anche quelli che crederanno in Lui alla fine dei tempi avranno Gesù come i primi discepoli».

Quella sera di novembre, don René disse al parrocchiano che protestava: «*Non andare dal sindacato, perché Dio, donandoti Gesù, ti dona il massimo. Non puoi chiedere di più che Gesù solo*».

LA SANTA MESSA QUOTIDIANA

di Pastor Bonus

Tutti i giorni la santa Messa: perché? Perché si tratta della santa Messa e tutti ne abbiamo bisogno. La santa Messa, infatti, è la continuazione mistica del Sacrificio della Croce. La Vittima è la stessa: Nostro Signore Gesù Cristo; l'intenzione è anche la stessa: la gloria di Dio mediante un culto perfetto. Indubbiamente all'altare lo stato di morte di Nostro Signore non è apparente e il suo Sacrificio è invisibile, tuttavia è lo stesso Sacrificio. Tra la Croce e l'altare ci sono tante similitudini e tanti rapporti intimi, che non possiamo separare l'una dall'altro. È lì che Nostro Signore applica su di noi e ci comunica le grazie redentrici del Calvario. La Croce ha proprio il suo posto sull'altare! Andiamo, quindi, a Messa. Guadagneremo tanto nell'abbeverare la nostra anima al centro della nostra religione, poiché la santa Messa ricorda le nostre origini, i nostri doveri, il nostro destino. Guardando alla storia dell'umanità, prima del Cristianesimo, vediamo che il pensiero dominante, nella mente di tutti gli uomini, fu un pensiero di espiazione tramite il sacrificio. Così, la legge mosaica, ripudiando le usanze pagane, ne conservò la legge dei sacrifici e la rese più solenne tramite un sacrificio con spargimento di sangue. Siccome, però, il sangue degli animali non bastava a lavare nemmeno una colpa umana, e l'uomo era incapace di soddisfare la maestà di Dio, occorreva una vittima la cui soddisfazione uguagliasse l'ingiuria del peccato. Nostro Signore Gesù Cristo venne e morì come vittima volontaria. Egli, perciò, rinnova all'altare, in modo mistico, il suo Sacrificio. Non abbiamo diritto di disinteressarcene. Creati da Dio, Gli dobbiamo l'offerta delle nostre persone; offerta la cui forma definitiva è il Sacrificio. Tutto il dogma porta all'altare. Sappiamo anche quanto la fede, mediante l'assistenza devota al santo Sacrificio della Messa, può crescere e il sentimento religioso ravvivarsi. Centro e anima della religione, la santa Messa è anche la fonte di ogni grazia. È da essa che i Sacramenti attingono la loro efficacia. Essa è il compi-

mento e la perfezione dei sacrifici antichi e raccoglie tutti i beni prefigurati in essi. Così, il Sacrificio della santa Messa è **espiatorio**. Vi troviamo, per noi e per il prossimo, la speranza del perdono. Non è che esso rimetta direttamente i peccati mortali o veniali, ma li rimette mediatamente, perché placa l'ira di Dio e ci ottiene delle grazie di penitenza. Procura alle Anime del Purgatorio la diminuzione delle pene che piace alla giustizia divina concedere loro. Rimette a noi, vivi, una parte della pena temporale, in virtù della devozione del sacerdote e delle nostre disposizioni proprie. È vero che ignoriamo il numero di conversioni dovute all'influsso della santa Messa; tuttavia, sappiamo che Dio è molto più indulgente verso l'umanità da quando la santa Messa viene celebrata. Abbiamo, quindi, un amore grande per i nostri altari e frequentiamoli spesso. Il Sacrificio della santa Messa è anche detto **impetratorio**: alle nostre richieste, Nostro Signore intercede a nostro favore. Unita alla sua, la nostra preghiera guadagna in efficacia. Durante la santa Messa, infatti, preghiamo meglio perché il Cielo ci sembra più aperto e Nostro Signore più vicino a noi. In ogni caso, diventiamo migliori e, soprattutto, più generosi. E questo si spiega facilmente: la fonte feconda della carità sarà sempre il Sacrificio eucaristico. Infatti, due cose lo caratterizzano: l'amore che ne è il principio e il dono di sé che ne è l'effetto. Ma quanti negligono di approfittare del santo Sacrificio della Messa! Quali sono le cause di questo disinteressamento? **La nostra poca fede**: crediamo, ma in modo molto debole. Vediamo più l'altare in sé che i misteri che vengono celebrati sopra. Persone molto leggere nel loro giudizio criticano tutto della santa Messa: il sacerdote che la celebra; il chierichetto che la serve; il disordine sull'altare; la vecchiezza dei paramenti ... insomma, tutto! Fossero più credenti, queste persone non si limiterebbero ai particolari dell'altare, né a chi assiste alla santa Messa! **La routine**: allo stesso modo che i miracoli della natura cessano di stupirci, perché essi si rinnovano tutti i giorni, così, ci abituiamo alle meraviglie del mondo soprannaturale per averli sempre sotto gli occhi. Ah! Se la santa Messa fosse celebrata una sola volta all'anno, essa provocherebbe lo spostamento di una folla numerosissima! Rimaniamo sempre responsabili della nostra ingratitudine nei confron-

ti di Dio! **La pigrizia:** quando seppe, da sua sorella, che il divino Maestro era lì, Maria si alzò prontamente. Se anche noi volessimo alzarci presto al mattino, la santa Messa ci attirerebbe! Poiché Nostro Signore non ha nessun difetto nel suo amore, dobbiamo essere uguali nella nostra fedeltà verso di Lui. Siccome Egli ci procura tante grazie, merita tutt'altro che le nostre meschinità quotidiane! Siamo talmente diversi con le esigenze del mondo, della gente importante, degli amici: concediamo un sorriso, subiamo molte pretese, ricambiamo al centuplo le minime gentilezze e i più piccoli servizi! E per il buon Dio? Quasi niente! Costa andare a Messa? Menomale! Una santa Messa, una santa Comunione non costano mai troppo caro! Andiamo a Messa, almeno per desiderio di riparazione, per pagare il debito domenicale degli indifferenti che non se ne curano! Moltiplichiamo le sante Messe e Comunioni riparatrici: Nostro Signore lo chiede; diamoGli soddisfazione! Santa Monica assisteva tutti i giorni alla santa Messa. Santa Giovanna d'Arco, durante il tempo della sua prigionia, desiderava sentire ogni giorno la santa Messa. Napoleone I, nel verificare il regolamento di un Collegio per ragazzi, rigò l'articolo che diceva che gli alunni dovevano assistere alla santa Messa la domenica e il giovedì e scrisse: «*Gli alunni assisteranno alla santa Messa tutti i giorni*». Teniamo per certo che il miglior modo di risparmiare il tempo è quello di consacrare una mezz'ora per la santa Messa. Grazie a questa mezz'ora coscientemente consacrata a Dio, quante dissipazioni vengono eliminate per tutto il resto della giornata! Per concludere, ci rimane da dire che dobbiamo assistere bene al Sacrificio della santa Messa: approfondire sempre di più la dottrina teologica sul santo Sacrificio e la sua liturgia; unirci a Nostro Signore, come Vittima, e ai quattro fini del divino Sacrificio (adorazione – ringraziamento – riparazione – richiesta di grazie); infine, partecipare alla santa Messa con un'intenzione particolare per ogni giorno. Se lo possiamo, far celebrare la santa Messa anche per noi, la nostra famiglia, i nostri defunti, le persone o interessi a noi cari. Invogliamo, come veri apostoli, i nostri amici a parteciparvi e viviamo della santa Messa durante tutto il giorno!

“Luisella”

Tra coloro che hanno letto il mio scritto “*Ricordi di un vecchio scolaro*” su “*Presenza Divina*” di agosto 2016, alcuni mi hanno chiesto qualche notizia in più riguardo alla protagonista, la mia maestra delle elementari, Suor Luisa Reggio. Nacque a Vinchio d’Asti il 31 dicembre 1910 da umile cattolicissima famiglia. Nel 1924 entrò come postulante nell’Istituto delle Domenicane di Asti, avendo già offerto a Dio il voto di castità. A 20 anni era suora professa, una ragazza davvero innamorata di Gesù. Conseguì il diploma di maestra, vinse il concorso e prese a insegnare nelle elementari statali a Vezza d’Alba. Quarantenne, le fu chiesto di lasciare la scuola per essere vicaria generale del suo Istituto. Obbedì, ma, scaduta da vicaria, rientrò di nuovo nella scuola per restarvi fino al 1971. Fu missionaria di Gesù a scuola e in parrocchia, guida negli studi e nella formazione delle giovani suore, alle quali insegnò filosofia e musica sino alla sua tarda età; soprattutto insegnò l’amore e l’intimità con Gesù. Nel 1971 fu eletta Madre generale del suo Istituto e si diede, alla luce della Verità cattolica, mai annacquata dal modernismo dilagante, a promuovere la vita consacrata e le missioni in Perù nel suo Istituto. Madre Luisa non cercava popolarità e applauso, ma di vivere fedele alla Verità e alla Tradizione della Chiesa, andando spesso contro corrente. Non sempre fu capita, ma ognuno le doveva “l’onore della Verità”. Da quando era stata nominata “vicaria”, la chiamavano “madre” e non era solo titolo onorifico, era realtà vissuta. A chi le chiedeva la sua identità, rispondeva: «*Sono una piccola suora. La mia vita è Cristo*». Lasciata ogni carica, spesso le sue suore la citavano con il nome di “Luisella” ed ella ne era lieta, perché si riteneva una piccola suora, anzi una bambina, come Santa Teresa di Gesù Bambino, il suo modello assieme a Santa Caterina da Siena. Il 31 dicembre 2010 compì cento anni. Quel giorno le portammo una poesia scritta sullo stile dell’ode saffica, che è la sintesi della sua lunga e luminosa vita, fiorita per sempre in Dio il 27 gennaio 2011: “Luisella” è il titolo lieto. Il testo dice:

«Là sulla porta, all’alba di mia vita, / mi attendeva, umile, fiera e decisa / a educare in me l’amor, bianco vestita, / suor Luisa.

Di San Domenico figlia, ella il suo Dio / contemplando, nel cuor innamorata, / per le strade, veniva, al cuor mio / qual madre amata.

Io piccolo bimbo, timido e schivo, / ma ribelle al mal ch’a morte conduce, / a Te, maestra e mamma, quel dì venivo, / cercando Luce.

Non vuote sentenze, ma il Cristo-Amore, / Tu a me desti a piene mani, felice; / grazie per sempre il tuo piccolo fiore / oggi ti dice».

Sì, amici, Te Deum, per Madre Luisa. Per gli amici, “Luisella”.

P. Nepote

CHI PUÒ RICEVERE L'UNZIONE DEGLI INFERMI?

di don Enzo Boninsegna*

Per un sacerdote in cura d'anime c'è un altro tema che, a mio parere, non trova adeguata soluzione nel Codice di Diritto Canonico e si tratta dell'Unzione degli infermi. A chi amministrarla? Anche su questo sacramento la riforma liturgica voluta dal Concilio ha portato dei cambiamenti. Uno di questi è chiaramente positivo e quindi da condividere e mi riferisco al nome: non più "Estrema unzione", ma "Unzione degli infermi". È più conforme a quanto scrive nella sua lettera l'apostolo San Giacomo che non parla di "moribondi", ma di "malati": «*Chi tra voi... è malato, chiami a sé i sacerdoti della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso dei peccati, gli saranno perdonati*» (Gc 5,13-15).

I giovani ignorano quasi del tutto questo sacramento perché negli incontri di catechismo che si tengono in molte parrocchie si chiacchiera di tutto tranne che delle cose serie e quindi i bambini e i giovani non ne sentono mai parlare, ma anche perché, considerando che oggi non si muore quasi più a casa, ma negli ospedali, non l'hanno mai visto amministrare. Ma se i giovani ignorano questo sacramento, gli anziani lo temono perché, avendo ancora fisso nella memoria il vecchio nome, "estrema unzione", sono come frenati dal riceverlo, hanno l'impressione che questo sacramento comporti... la partenza da questo mondo. Uno strano modo di ragionare, anche se lo capisco, perché se è l'ora di partire da questo per l'altro mondo, il trasloco lo si fa con o senza questo sacramento. Ebbene, ho l'impressione, non infondata, che anche l'Unzione degli infermi sia stata malridotta da una riforma liturgica per certi aspetti scriteriata o quanto meno frettolosa e poco meditata.

Che cosa si intende per "vecchi"? – Su questo punto la confusione è totale. Il Codice di Diritto Canonico (can.1004 - § i) dice testualmente: «*L'unzione degli infermi può essere amministrata al fedele che, raggiunto l'uso di ragione, per malattia o vecchiaia comincia trovarsi in pericolo*». Poi, in nota si legge: «*È altrettanto chiaro che non può essere conferita genericamente,*

magari solo perché si è in presenza di un anziano». Già qui emerge l'ambiguità. Per prima cosa: **quando finisce l'anzianità e comincia la vecchiaia?** Non è specificato. Da anziani si diventa vecchi a 60, a 70, a 80, o a 90 anni? Bohhh...!

E ancora il can. 1004 dice che l'Unzione degli infermi si può ricevere quando si comincia a trovarsi in pericolo per malattia o **per vecchiaia**, e in nota ribadisce che non basta essere "**anziano**". E dunque, l'anziano che non è in pericolo di vita non può ricevere l'Unzione dei malati. Ma allora mi chiedo: perché nelle parrocchie ormai è diventata prassi pastorale amministrare questo sacramento agli anziani in massa, anche se non sono né vecchi né in pericolo di vita? Non solo, ma nella truppa che si mette in fila c'è di tutto: anche persone di cinquant'anni e anche meno e non malate, ma persone che stanno benissimo.

Ricordo un caso di estrema faciloneria. Il cappellano di un ospedale si è recato in una cameretta per impartire l'Unzione degli infermi a un vecchietto di oltre 80 anni ormai molto grave. Era presente anche la figlia di 45 anni e il figlio di questa di 13 anni. Quel cappellano, strettamente imparentato... con Babbo Natale, ha detto ai due: *«Volete ricevere anche voi questa unzione?»*. *«Ma noi non siamo malati»*, risponde saggiamente la signora. *«Come no??? Siamo tutti ammalati perché siamo tutti peccatori. Il peccato è la peggiore delle malattie e quindi tutti possono ricevere questo sacramento per il perdono dei loro peccati»*. Detto e fatto, ha impartito l'unzione anche ai due sani, non solo inutilmente, ma io direi anche profanando il Sacramento impartito al di fuori della volontà del Signore e della Chiesa. E non si è reso conto che bistrattava anche un altro sacramento, quello della Confessione, perché ampliando il potere dell'Unzione dei malati ed estendendola anche ai peccatori sani, ha ridotto e quasi annullato il potere della Confessione, che è l'unico rimedio ordinario istituito dal Signore per la remissione dei peccati. In tempi di anarchia imperante, è così che vanno le cose. Già le norme sono confuse e poi ci pensa la pastorale a completare la confusione (infatti in ogni parrocchia si pratica il "*fai-da-me*", perché più di qualche prete si considera e si comporta, nel suo orticello, come un "papetto", un piccolo papa con pieni poteri).

E che cosa si intende per "malati"? –Beh, chiaramente si intende chi, anche se giovane, si trova in un serio pericolo di vita. I casi purtroppo non mancano. Ma, dato questo per scontato, mi pongo alcune domande:

1) Chi deve subire un intervento chirurgico per il quale gli viene praticata

un'anestesia totale, che potrebbe comportare qualche serio rischio di vita, può ricevere l'Unzione dei malati?

2) E mi pongo anche il problema di coloro che sono ciechi, o completamente sordi, o paraplegici in carrozzella, o malati di mente, o afflitti da altre gravi patologie fortemente condizionanti nella loro esistenza.

Queste persone, che non sono «*in pericolo di vita*», potrebbero ricevere l'Unzione dei malati? Che concetto abbiamo di malattia? Handicap gravi come quelli che ho appena elencato non possono essere considerati come malattie invalidanti e perciò dare la possibilità di ricevere attraverso il Sacramento dell'Unzione degli infermi il conforto del Signore? Rivediamo un po' le parole dell'apostolo San Giacomo riportate sopra. Con l'Unzione degli infermi... «*la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà...*». Con l'amministrazione di questo sacramento, solo raramente si otterrà la salvezza, cioè la guarigione fisica del malato. E allora cosa significano le parole «*salverà il malato*» e ancora: «*lo rialzerà*», se non significano guarigione fisica? «*Salverà il malato*» potrebbe riferirsi alla salvezza eterna, ma l'espressione «*lo rialzerà*»...? Non può riferirsi alla guarigione fisica che non c'è quasi mai e non può riferirsi alla salvezza eterna. Non può invece significare che «*lo rialzerà*» moralmente, nel senso che gli darà serenità interiore, forza nelle sofferenze, pazienza nel portarne le conseguenze?

Quei poveri fratelli, così feriti nella vita, così condizionati anche nei rapporti umani a causa del loro handicap, non avranno forse un posto speciale nel Cuore di Gesù, al punto tale che il Signore possa aver pensato di far loro dono del “sostegno” che viene ai sofferenti dal sacramento dell'Unzione dei fedeli? Non ho mai sentito fare questa ipotesi, ma non penso che sia campata in aria e tanto meno contro la volontà del Signore. E il negare a questi fratelli handicappati il dono di Gesù, cioè l'Unzione degli infermi che potrebbe “rialzarli”, non rischia di mostrare il volto di una Chiesa meno attenta al loro dramma?

Anche se io conto niente, anche se la mia voce conta meno del silenzio, chiedo alla Santa Chiesa di Cristo di rivedere la prassi dell'Unzione degli infermi alla luce delle suddette riflessioni. E se invece sono fuori strada, prego qualche buon'anima, se è in grado e ha la pazienza per farlo, di aiutarmi a capire il mio errore. Grazie.

* da “*Combatti la buona battaglia 9*”, pro-manuscripto, 2015

CRISTO RE

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

di S.M.

Nell'ultima domenica dell'anno liturgico, prima dell'inizio dell'Avvento, la Chiesa celebra la festa di Cristo Re, Re non solo della Chiesa e dei cristiani, ma dell'universo e di tutte le genti della terra. La regalità di Cristo rappresenta il compendio di tutte le cose, poiché Egli regna sul mondo che ha redento. Nel disegno, infatti, dell'Eterno Padre da sempre è presente il mistero della salvezza, la santificazione dell'uomo, la riconciliazione dell'uomo con Dio che costituisce il regno del Signore, così che Dio possa essere tutto in tutti. La regalità di Cristo è una regalità universale alla quale nessuno può sottrarsi; Egli regna su di noi e le nostre anime Gli appartengono, ma possiamo scegliere di essere Suoi sudditi per amore o per costrizione, come sono costretti ad obbedirGli i dannati per tutta l'eternità. Gesù stesso proclama ad alta voce la Sua regalità davanti a Pilato: «*Io sono Re*» (Gv 18,37), e precisa: «*Per questo Io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla Verità. Chiunque è dalla Verità ascolta la mia voce*» (Gv 18,38). La sua regalità è dunque un diritto di nascita, per volontà di Dio, è iscritta nella verità delle cose, ed Egli restaura tutte le cose nella verità del loro essere riportandole all'innocenza della loro prima origine. Gesù quindi si dichiara Re per diritto di nascita. Re secondo verità e Re della Verità.

Papa Pio XI, agli inizi del XX secolo, di fronte al crollo delle monarchie cattoliche e mentre si diffondevano ideologie atee, proclamò Cristo Re dell'universo a voler affermare che se i troni di questa terra possono vacillare, il trono di Cristo non sarà mai rovesciato, perché Cristo non ha il Suo potere dagli uomini. Al contrario un potere che pensa di ricevere consenso dagli uomini e che si poggia sugli uomini, è un potere che si erge contro Dio e che porta alla totale perdizione. Partendo dalla regalità di Cristo San Tommaso afferma che l'istituto monarchico è il più perfetto, ma ciò che in ogni caso è necessario è che ogni governo, eletto o non eletto dal popolo, si senta rappresentante di Dio prima che

dell'uomo, si senta chiamato a servire il proprio popolo a nome di Dio. Dio è monarca per il semplice motivo che il Signore dà l'essere a tutte le cose, tutte le cose sono perché Dio dal nulla le ha create al Suo Essere. Perciò dice San Paolo che noi siamo davanti a Dio come l'argilla nelle mani dell'artefice. Si tratta di diventare sudditi di Cristo Re, che non ricevette il regno dal consenso umano, ma che ricevette il regno dal Padre Suo che è nei cieli. Possiamo infatti ancora affermare che *«l'uomo non è grande se non quando è in ginocchio»* davanti a Dio, e allora è davvero di aiuto ai fratelli. La regalità di Cristo, inoltre, non solo è una regalità per diritto di nascita eterna dal Padre, ma anche per diritto di nascita temporale, in quanto nato nel tempo per opera dello Spirito Santo dalla Vergine Maria, discendente di Davide, nella quale si compì la parola di Dio: *«Assicurerò la discendenza uscita dalle tue viscere e renderò stabile il Suo regno»* (2Sam 7,12). In virtù dunque della Sua incarnazione, Gesù *«umiliò Se stesso... – afferma San Paolo – Per questo Dio Lo ha esaltato e Gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra»* (Fil 2,8-10). Inoltre Gesù è re per diritto di conquista, poiché ci ha riscattati a prezzo del Suo Sangue versato sulla croce. Egli ha radunato il Suo regno nella Sua risurrezione, ha preceduto i suoi sudditi nel regno del Padre Suo, nella Sua gloriosa ascensione, in quanto è Lui il primogenito di coloro che risorgono dai morti. Il regno di Gesù è un regno spirituale, come ha dichiarato Lui stesso dinanzi a Pilato: *«Il mio regno non è di questo mondo»* (Gv 18,16). Il regno di Dio infatti è la pace dell'uomo con Dio, è la sottomissione dell'uomo al suo Dio, la quale può realizzarsi solo per l'opera medicinale della grazia santificante che rende l'uomo capace di conformarsi alla volontà di Dio e fa sì che Dio regni in noi riordinando noi stessi secondo appunto il mistero della sua grazia. In questo senso il regno del Salvatore non è di questo mondo come non lo sono i cristiani per i quali Gesù stesso prega il Padre: *«Costoro sono nel mondo ma non sono del mondo»* (Gv 17,11-16), per coloro, cioè, che avrebbero creduto nel Suo nome e che sarebbero divenuti Suoi sudditi per amore, non per costrizione. Di essi Gesù dice che sono nel mondo pur non appartenendo al mondo con le sue seduzioni, perché

la regalità di Cristo non è una idea utopica al di là del mondo, al contrario è una realtà che ci obbliga in tutte le dimensioni del nostro essere, le quali devono di nuovo essere ricondotte all'obbedienza, alla sudditanza; nella dimensione spirituale e soprannaturale prima, ma anche in quella temporale poi: non c'è soprannatura senza natura, non c'è Chiesa senza sovranità civile, non c'è vita di grazia senza virtù naturali che dispongono la natura stessa dell'uomo a vivere la vita di grazia.

La prima condizione per essere sudditi di Cristo Re è riconoscerci come creature in ginocchio davanti a Dio, umili davanti a Dio, poiché già su un piano naturale c'è qualcosa che fa quasi da rappresentante della sovranità divina: l'essere che l'uomo ha ricevuto da Dio. Quindi in primo luogo è necessario ricondurre l'intelligenza all'obbedienza della Verità. Da questa prima condizione scaturisce la capacità di amare perché, libero dall'amore interessato, egoista, che strumentalizza gli altri, si ama la bontà delle cose istituite da Dio e si vede tutto alla luce di Dio nostro sovrano. Infatti vedere tutto alla luce di Dio nostro sovrano restituisce all'uomo la verità dell'Essere e con essa la capacità di amare e la gioia di vivere. L'umiltà quindi è il fondamento di quel regno di cui la carità è la perfezione. Come la nostra natura, per essere corretta, ha bisogno della grazia così la società umana ha bisogno di essere ispirata alla legge di Cristo.

“Viva Cristo Re!”

I Santi e il Viatico

- Quando *Santa Teresa d'Avila*, moribonda, vide avvicinarsi il Sacerdote con il Viatico, si sollevò da sola sul letto, con sorpresa di tutti, col volto ardente e bellissimo, e tutta protesa verso l'Ostia santa esclamò: «*Signore, era tempo di vederci!*».
- *San Gerardo Maiella* chiese e ricevette il S. Viatico con una pietà veramente angelica. Quando il campanello annunciò l'arrivo della piccola processione, si commosse, si trasfigurò ed esclamò: «*Ecco, sta venendo a trovarmi il mio Signore... Quanta degnazione e delicatezza mi riserva!*».
- Quando il *Santo Curato d'Ars*, moribondo, sentì il suono del campanello che annunciava l'arrivo del S. Viatico, si commosse fino alle lacrime, e disse: «*Come trattenersi dal piangere quando Gesù viene a noi per l'ultima volta con tanto amore?*».

DIAGNOSI E SENSO DELLA STORIA UNIVERSALE

di Romina Marroni

Don Ennio Innocenti presenta quest'opera di grande respiro^[1], alla sua terza edizione, riguardante la storia dell'uomo e della civiltà vista da una prospettiva di fede. Di grande respiro perché l'esposizione inizia dalla creazione dell'universo e finisce con la geopolitica attuale e le sue criticità. L'indagine, che vuole essere rigorosa, si arricchisce nel suo svolgimento del senso sacro delle origini e dello sviluppo umano che l'autore tratteggia delicatamente, come uno schizzo di un pittore, per rendere visibile la presenza di Dio nella storia, presenza, però, discreta che lascia lo spazio alla ricerca, ai dati, e alle domande dell'uomo contemporaneo.

Non è un'opera semplice, perché si colloca tra un trattato scientifico, e quindi ricco di dati empirici e di riferimenti teorici, e un trattato politico-filosofico-teologico, ma, almeno questo che sto per scrivere è quello che ho sperimentato personalmente nel leggerla, alla fine il lettore si sente arricchito di una visione di insieme che sprona ad approfondire molte tematiche. Di queste sicuramente le più controverse, per mancanza di dati definitivi, sono l'“*origine dell'universo*” e l'“*origine dell'uomo*”. L'autore non nasconde le problematiche e i dubbi che oscurano queste aree scientifiche di ricerca; certamente si schiera, con argomentazioni valide, contro le teorie casualistiche (insegnate nelle scuole) non solo perché l'autore è un sacerdote, ma anche perché tali teorie sono improbabili e irragionevoli, ossia poco scientifiche. Un grande problema che emerge nello studio delle primordiali forme di vita è la datazione dei fenomeni. Il libro riporta molti dati antropologici che sembrerebbero confermare la presenza dell'uomo in diverse parti del mondo attualmente molto distanti fra loro. La domanda è: “come si spiega ciò?”; nel libro vengono riportate le ipotesi degli studiosi che riguardano la possibile esistenza di uno o più continenti unici, come Atlantide e Mu. L'autore, però, non si sofferma sulle date geologiche, almeno non espressamente. Infatti manca un riferimento alla Pangea (secondo la teoria della deriva dei continenti di Wegener)

che sarebbe l'unico grande continente esistito più di 200 milioni di anni fa e le relative formazioni intermedie come il Gondwana a sud e Laurasia a nord (180 milioni di anni fa), e questo secondo la scienza spiegherebbe il ritrovamento di uguali esemplari fossili (non umani) in Sud America ed in Africa ad esempio. Il Gondwana, in realtà, è citato ma non è chiara nel libro la collocazione temporale, in quanto l'autore si chiede se questo continente potesse essere il mitico continente perduto Mu. Tuttavia i tempi geologici dei continenti non collimano con le datazioni dei primi reperti umani ritrovati, centinaia di milioni di anni contro le migliaia. O ammettiamo che l'uomo sia molto più antico, contemporaneo quasi alla creazione dei continenti, oppure dobbiamo accontentarci di rimanere nel dubbio.

A parte questa criticità, il merito del libro in questa parte relativa all'indagine sulla nascita e la presenza dell'uomo sulla Terra è quello di mettere in relazione le dinamiche ambientali, che i geologi hanno evidenziato nello studio delle rocce, e gli obbligati adattamenti dell'uomo. Ad esempio si parla di glaciazioni, di inversione ciclica dei poli magnetici terrestri e relativi disastri ambientali a cui l'uomo ha dovuto adattarsi e a causa dei quali la sua diffusione è stata modificata nel corso del tempo. Si fa strada l'idea che i tanti disastri abbiano seppellito civiltà anche evolute, e ciò che noi ritroviamo oggi come reperti sarebbero solo una piccola parte rispetto a quella che custodiscono ancora gli oceani. Infatti se oggi succedesse un cataclisma improvviso e le nostre terre fossero sommerse, chi arriverà dopo di noi studiando l'archeologia troverà resti che erano già sepolti nei mari e non necessariamente reperti della nostra civiltà che probabilmente andrebbero sott'acqua. Questa prospettiva fa pensare, e giustamente don Ennio sottolinea con quanta umiltà dovremmo guardare ai cosiddetti primitivi, in quanto di fronte a questo scenario molto probabile dobbiamo ammettere di sapere ben poco. Proseguendo il discorso sull'uomo, l'autore ancora insiste nella sua opera correlatrice mettendo in relazione gli studi genetici attuali e la possibile interpretazione evoluzionistica delle civiltà, legate sì all'ambiente, ma anche alle dinamiche sociali, aspetto questo forse troppo trascurato dagli antropologi e dai biologi. Infatti don Ennio si chiede: «*Ho sentito in vari congressi voci preoccupa-*

te sugli effetti ereditari degli stress psicologici cui è sottoposta la gente di oggi, ma non ho mai sentito alcuno che si domandasse se i comportamenti “stressanti” di certe antiche popolazioni avessero delle influenze sulla differenziazione del loro polimorfismo genetico: riti con sacrifici umani, cannibalismo, caccia alle teste da usare poi come cuscini...non avrebbero nessuna relazione con il patrimonio ereditario?».

Le caratteristiche delle civiltà sono prese in considerazione quindi nel loro insieme: ambiente, genetica, adattamento, linguaggio e forma di pensiero; come non intravedere in tutto questo dinamismo un'impronta? Il discorso del libro mira ad un'unità di origine, non imposta come opinione dell'autore ma come frutto di una ragionata e documentata rassegna storica aperta tuttavia all'ulteriore ricerca. Quante domande ancora senza risposta a cui l'autore accenna! L'uomo preistorico non conosceva Dio, Egli non si era ancora rivelato, ma la sua arte e le antiche sepolture dimostrano una percezione del trascendente. In un preciso momento della storia dopo l'ultima glaciazione Abramo, «... seguendo la sua attrazione per un culto più spirituale e personale di quello vigente in Mesopotamia e avendo incontrato, nel suo nomade tragitto, vari culti, anche apprezzabili, era riuscito a trasmettere alla sua prole l'esperienza di un rapporto personale e amichevole con l'infinito Iddio» (pag. 152). Dio entra nella storia, Dio si rivela. Da questo momento il libro è storia dell'uomo e di Dio insieme, infatti: «Mentre prima di Abramo l'ordine del mondo, anche sociopolitico, rifletteva solo l'ordine cosmico, la progenie di Abramo ereditò l'idea che l'ordine umano potesse riflettere il rivelato intimo ordine divino. Questa rivelazione, confermata a Mosè, passò al germoglio di Jesse e infine riemerse luminosa con Gesù» (pag. 156). E si saldò con Roma. Siamo ormai nella seconda parte del libro dove la saldatura dell'annuncio evangelico con la cultura e la potenza romana è vista come particolare disegno divino: «Ma Gesù stesso avisò che la disposizione spirituale ottimale ad accogliere la nuova luce si riscontrava fra i Romani» (pag. 156). L'autore dimostra come effettivamente Roma fosse pronta a recepire il Cristianesimo, in quanto la sua speculazione filosofica e morale conteneva in nuce le caratteristiche della religione cattolica: religione di vita concreta e razionale; per i Romani tutto era regolato religiosamen-

te, il lavoro, la politica, la guerra, la famiglia ecc. Roma costituiva l'humus preparato dall'Onnipotente per ricevere il Suo frutto più prezioso: il Suo Figlio Unigenito. La vocazione universale dell'impero romano ben si accosta all'universalità del messaggio di Cristo. Roma decreta l'inizio di una nuova visione dei popoli e l'umanità si avvia a crescere nella continua cooperazione più o meno pacifica, più o meno interessata. Da queste nuove cooperazioni e dall'esigenza di comprendere i fenomeni politici e geografici in modo organico nascono nuove discipline che mettono in relazione la geografia con l'attività politica, l'attività economica, l'attività bellica. Come si vede, anche a questo punto dello sviluppo del discorso universale risulta emergere come fattore determinante l'ambiente ed il rapporto che l'uomo ha con esso soprattutto con i confini dei propri territori. La ricerca della visione globale e di strategie universali dai tempi di Roma sembra impadronirsi della storia ed arriva al presente con una novità: «... nell'attuale Foro comune delle comunità politiche è assente l'ancoraggio religioso a Dio, creatore e ordinatore del mondo» (pag. 205). La cosmovisione sacrale conferita dal Cristianesimo alla storia dei popoli è stata pervertita. Il libro si chiude con un'appendice che apre una finestra sul panorama geopolitico attuale.

Non è quindi una storia a lieto fine (emblematica l'illustrazione della copertina del libro, *La grande nutrice* di Pier Augusto Breccia), almeno fino al presente, e non si può fare a meno di domandarsi alla fine di questo affascinante viaggio se proprio la geopolitica, nata per comprendere dei fenomeni, non sia stata essa stessa pervertita nelle sue intenzioni: anziché strumento di comprensione a posteriori è diventata uno strumento della volontà di potenza dei popoli. Non è più lo scoprire con ammirazione un disegno divino nella storia dell'uomo (come fa questo libro!), ma è la volontà di creare una storia universale, partendo da se stessi, uomini e popoli. Dio ci ha svelato il suo progetto universale e noi gli abbiamo rubato l'idea per farne uno nostro sempre universale, s'intende: «È prevedibile che il centro promotore della perversità diventi proprio l'originale focolaio dell'odio contro il Redentore, orchestratore – infine – della più globale coalizione anticristica» (pag. 210).

[1] Ennio Innocenti – “Discorso sulla Storia Universale” – Sacra Fraternitas Aurigarum, Roma 2016 - tel. 06/57.55.119 - <http://www.fraternitasaurigarum.it/wordpress/>

Piccola riflessione ispirata dalla lettura di questo libro

O Dio, gli uomini primitivi non ti conoscevano! Penso alla disperazione che sentivano di fronte alla morte, penso a quali e quanti timori ed interrogativi nelle loro menti. Dio grande, hai deciso di rivelarti ad un certo punto della storia ad Israele e io ti ringrazio di avermi fatto vivere ora, in questa era, in cui è possibile conoscere la Realtà vera della nostra condizione tramite tuo Figlio Cristo Gesù, e non siamo più disperati e ciechi; Gesù ha colmato di risposte le domande che l'uomo antico non poteva darsi da sé! Ora che noi abbiamo conosciuto Cristo niente altro importa, perché abbiamo tutto, ma ci comportiamo come se Egli non fosse mai venuto, il nostro accanimento nel cercare e sondare il passato spesso nasconde un amore smodato per il mistero, per l'arcano fine a se stesso. Quante riviste di archeomistero associano la ricerca dei continenti perduti con dei dell'universo ed extraterrestri? Cristo ci libera dalla schiavitù delle scienze fine a se stesse, dal malsano spirito di ricerca dell'occulto in tutte le discipline. Ma se noi abbiamo Gesù di cosa abbiamo bisogno ancora? Lo sguardo d'insieme alla storia dell'umanità ci fa elevare lo spirito verso vette trascendenti e la domanda, l'unica che resta, potrebbe essere questa: "Perché Signore mi hai fatto vivere in questo tempo in cui la Tua conoscenza e quella del Tuo Figlio sono disponibili alle menti ed ai cuori? Perché Signore tanta grazia immeritata?"

L'uomo, privato della conoscenza di Dio a causa del peccato, è stato costretto a ripartire da sé, facendosi delle domande su ciò che era il suo ambiente: prima vide la donna, come Adamo prima di lui; la vide e la venerò nella sua capacità riproduttiva, poi venerò in modo meno pronunciato la propria capacità generativa; poi celebrò la sua capacità di costruire gli utensili, di dominare, ma anche collaborare con gli animali già disponibili per lui. Dal suo ambiente partì dunque alla ricerca del vero, del bello e del buono che culminò con la misericordia del Padre, che si rivelò un'altra volta dapprima attraverso un popolo e poi a tutta l'umanità tramite il suo Figlio.

Dio, ci ami e premi la nostra buona volontà. Grazie, Signore.

VIENI, SIGNORE GESÙ!

di Petrus

«Ogni volta dunque che voi mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché Egli venga», dice San Paolo (1Cor 11,26). La celebrazione eucaristica accentua l'attesa del Signore, è proiettata verso il suo ritorno. Oltre le virtù teologali della fede e della carità, essa mette in moto la virtù della speranza cristiana.

Marana-tha: i primi cristiani esprimevano questa attesa con la supplica *Marana-tha*, formula liturgica che significa: «*Vieni, Signore Gesù!*». Essi avevano l'esperienza sacramentale della presenza viva di Gesù risorto e si stringevano intorno a Cristo invisibilmente presente in attesa di contemplarlo nella gloria. Erano ancor vivi nella loro memoria i ricordi delle apparizioni di Gesù agli Apostoli, ai discepoli di Emmaus, ai numerosi testimoni della comunità di Gerusalemme. Le persecuzioni che si accanivano contro di essi dal di fuori della comunità davano particolare risalto alla promessa di Cristo: «*Dovunque due o tre saranno radunati nel mio nome, Io sono in mezzo ad essi*». *Marana-tha* voleva dire, sulla loro bocca: «*Vieni, o Signore, mentre siamo riuniti per il banchetto eucaristico*». Ma Colui che viene nella comunità riunita per spezzare il pane è lo stesso Gesù che verrà alla fine dei tempi a compiere ogni cosa. L'invocazione *Marana-tha* significava l'attesa di Gesù alla fine dei tempi per stabilire il suo regno.

Eucaristia e speranza cristiana. «*Pane da viaggio, viatico*». La persecuzione accentuava al tempo stesso la concentrazione comunitaria dei primi credenti e la loro proiezione verso il futuro apportatore di liberazione, di gioia infinita. In tempi normali, invece, il cristiano rischia di perdere il senso della comunità ecclesiale e di adagiarsi nel presente come coloro che «*non hanno speranza*». L'epoca del consumismo non è particolarmente favorevole alla tensione verso i beni futuri. Eppure senza speranza la fede languisce, perché «*fede è sostanza delle cose sperate e testimonianza di realtà che non si vedono*» (Eb 11,1). Una fede veramente viva comporta un ardente desiderio della Vita eterna, il «*desiderio di sciogliersi per essere con*

Cristo» (Fil 1,23). Questo desiderio è ripetutamente espresso dalla Liturgia tutta protesa «*nella beata speranza che venga il nostro Salvatore, Gesù Cristo»*. L'orazione dopo la Comunione termina normalmente con l'aspirazione alla gioia del Paradiso. L'Eucaristia, sotto questo profilo, ha una magnifica prefigurazione nel pane prodigioso dato dall'angelo a Elia che fuggiva perseguitato dall'empia Gezabele. Egli si accascia sfinito nel deserto all'ombra di un ginepro e invoca la morte. Ma l'angelo lo sveglia dal suo sonno, e a tre riprese gli presenta il pane e l'acqua inviatagli da Dio. Elia si alzò, mangiò e bevve. E con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb (1Re 19,1-8). Il parallelismo è evidente: l'Eucaristia ci è data come viatico, pane da viaggio verso il Paradiso. Viatico di ogni giorno, ma soprattutto da non trascurare quando cadiamo in malattia: la Chiesa ce lo offre maternamente per la guarigione del corpo, ma esso è prezioso e indispensabile soprattutto nelle prove estreme.

L'Eucaristia pegno e primizia del Paradiso. Della gloria futura l'Eucaristia è pegno, primizia: «*futurae gloriae nobis pignus datur»*, dice San Tommaso. Gesù è la poesia di questo mondo così squallido nelle sue inutili agitazioni, così triste nelle quotidiane manifestazioni del male. Trattenersi davanti all'Eucaristia è una esperienza di pace e di gioia che prelude alla celeste Gerusalemme, dove «*non ci sarà più né morte né cordoglio, né gemito né pena»*, perché in grazia dell'Agnello che farà nuove tutte le cose, i volti saranno trasfigurati in bellezza incantevole e gli spiriti saranno trasformati in amore al riverbero eterno dell'Amore infinito. Nella vita presente Gesù Eucaristia va operando la nostra trasformazione dall'egoismo in amore: si tratta di una conquista travagliosa, che tuttavia dà i suoi frutti di pace e di gioia; nel Paradiso il volto del Figlio di Dio splenderà senza veli, e anche la nostra capacità di amare non avrà più ombre. Bellezza, gioia, amore splenderanno senza fine sull'assemblea degli eletti. Anche i nostri corpi mortali risorgeranno in forza e a immagine del corpo di Cristo risorto che noi riceviamo nell'Eucaristia (Rm 8,11). Questa speranza ispira lo splendido canto di San Tommaso d'Aquino: «*O Gesù, che ora miro sotto i veli, fa' che avvenga ciò che tanto desidero: che contemplando il tuo volto senza veli, io sia beato alla vista della tua gloria»* (inno *Adoro te devote*).

CIRILLO D'ALESSANDRIA

Vescovo e Dottore della Chiesa (370-444)

Il vescovo Cirillo fu l'intrepido difensore della divina maternità di Maria, il trionfatore di quel Concilio d'Efeso che mise fine a un'insidiosa controversia teologica che aveva contrapposto per anni le due sedi più prestigiose dell'oriente, quella d'Alessandria, in Egitto, della quale era vescovo Cirillo, e quella patriarcale di Costantinopoli, retta da Nestorio. Il patriarca Nestorio, intelligente e astuto, s'era fatto portavoce di un'idea che di primo acchitto poteva apparire una sottigliezza bizantina, ma che in realtà smantellava uno dei dogmi chiave del cristianesimo: l'incarnazione. Nestorio s'era messo a contestare il titolo di "*Theotòcos*", cioè Madre di Dio, con il quale veniva onorata Maria. Egli affermava: «*Tutt'al più la potremmo chiamare Madre di Cristo*», "*Cristo-tòkos*". Gli pareva assurdo che una donna potesse essere madre di Dio. La realtà era che quel Gesù che Maria aveva dato alla luce nella grotta di Betlemme era lo stesso Verbo vivente, generato della stessa sostanza del Padre, che nel tempo si era fatto carne, era insomma Figlio di Dio. L'incarnazione non era una pura unità di relazione di due persone in Cristo, quella divina e quella umana, ma un'unione sostanziale, ipostatica, come dicono i teologi. Quindi Maria è Madre di Dio: questo insegnava da sempre la Chiesa Cattolica.

Sbandierando queste argomentazioni, Cirillo insorse contro Nestorio dando il via ad una contesa aspra e serrata, nella quale si intromise anche l'imperatore di Costantinopoli minacciando prima di esilio il vescovo di Alessandria e passando poi alle vie di fatto che costarono a Cirillo qualche mese di duro carcere. Ma il grande vescovo non si lasciò intimorire; per la difesa dell'integrità della fede cristiana egli era disposto a tutto: «*Noi per la fede di Cristo – fece sapere a Nestorio – siamo disposti a subire tutto: le catene, il carcere, tutti gli incomodi della vita, e la stessa morte*». Battagliero più che mai, Cirillo diede fondo a tutto il suo coraggio, controbattendo con acume e con dovizia di motivi ad uno ad uno tutti i sofismi di Nestorio, il quale, a corto di argomenti, non trovò di meglio che aizzargli contro i suoi seguaci che lo infamarono affibbiandogli in segno di disprezzo l'appellativo di "faraone".

Allora Cirillo si appellò all'autorità del vescovo di Roma. «*Degnatevi di dirci – scriveva a Celestino V – se dobbiamo restare in comunione con Nestorio o se dobbiamo cessare ogni relazione*». Il papa gli rispose affidandogli la difesa dell'ortodossia. Intanto l'imperatore di Costantinopoli, sperando nella vittoria di Nestorio, decideva di convocare ad Efeso un concilio per porre fine alle diatribe teologiche che minacciavano di esplodere cruentemente in altre sedi.

Il patriarca Nestorio, però, nonostante l'appoggio dell'imperatore, uscì da Efeso sconfitto. Cirillo, dotato di profonda cultura teologica, fu abilissimo nel confutare le posizioni eretiche del suo avversario e nel far brillare in tutta la sua chiarezza la dottrina della Chiesa Cattolica, così come appariva dalla rivelazione.

Cirillo aveva spiegato all'assemblea attenta e desiderosa di essere illuminata: «*il Signore Gesù è uno, unico vero figlio naturale di Dio, insieme Dio e uomo; non uomo deificato, simile a quelli che per grazia sono resi partecipi della natura divina, ma Dio vero che per la nostra salvezza apparve nella forma umana*». Con questa illuminante sintesi di pensiero riuscì a convincere la quasi totalità dei padri conciliari a proclamare Maria Madre di Dio, “*Theotòcos*”. Ai legati, inviati dal Papa, non restò che di sanzionare, e con grande gioia, i decreti dell'assemblea. Il Concilio di Efeso – si narra – finì con una grande fiaccolata in nome di Maria, la vera trionfatrice di quell'assise, alla cui esaltazione Cirillo dedicò alcuni dei suoi più straordinari e appassionati sermoni.

Cirillo, teologo acuto e polemista indomito, fu anche un valente pastore di anime. Usò infatti gran parte della sua intelligenza nello sminuzzare ad uso dei semplici fedeli i concetti, non sempre facilmente accessibili, della dottrina cristiana. Accanto alle opere esclusivamente di speculazione teologica, ci sono state tramandate *156 Omelie* su San Luca e le *Lettere Pastorali*. I meriti del battagliero vescovo stanno comunque nella sua tenace fermezza posta alla difesa dell'ortodossia e nella santità di vita. Tali meriti, almeno in occidente, gli vennero però riconosciuti piuttosto tardi. Il suo culto, infatti, venne esteso a tutta la Chiesa latina soltanto sotto il pontificato di Leone XIII (1882) e in tale data gli venne anche conferito il meritatissimo titolo di “Dottore della Chiesa”.

GLORIA AI MARTIRI!

di P. Risso

Quarant'anni or sono, negli anni 1976/77, preparando l'abilitazione in filosofia e storia, ci imbattemmo in un bellissimo libro di Mino Martelli, *Una guerra, due resistenze (1940-1945)*, Edizioni Paoline, Bari, 1976, dedicato, com'è scritto nel sotto-titolo, a “opere e sangue del Clero italiano e in particolare romagnolo nella guerra e nella resistenza su due fronti”. Grazie a quel libro potemmo conoscere per la prima volta la nobilissima figura del giovanissimo seminarista Rolando Rivi, di 14 anni, nato a S. Valentino di Castellarano (RE) il 7 gennaio 1931, e ucciso, da partigiani comunisti, il 13 aprile 1945, a Monchio (Modena), in odio alla fede e al Sacerdozio cattolico. Da quell'incontro con Rolando – “il mio Rolando” – non avemmo pace fino a quando il 5 ottobre 2013, potemmo partecipare alla sua beatificazione, come seminarista martire, a Modena. Tutto il movimento che portò alla sua beatificazione e alla diffusione della sua figura nel mondo intero, Cina comunista compresa, partì da quella nostra lettura nella primavera del 1977.

Quel libro testimonia, con abbondanza di documenti, come i preti in Italia negli anni 1940-'45 “resistettero” su un duplice fronte: contro i nazifascisti che occupavano l'Italia e contro i comunisti che – molti di loro almeno – intendevano, a guerra finita, consegnare l'Italia a una dittatura di stampo sovietico. La loro fedeltà alla Legge di Dio: «*Tu non uccidere*», li tenne, anche quando si trattava di preti miti e schivi, sulla “trincea” della difesa dell'uomo, di ogni uomo, pensato e amato come figlio di Dio e fratello dell'altro uomo. Diventarono eroi, diventarono spesso martiri della fede e della carità, decine e centinaia di quei preti, così che oggi, a distanza di 70 anni, molti di loro, se non proprio tutti, meriterebbero di essere iscritti tra i beati e i santi del Cielo come martiri, membri di quel “martirologio del XX secolo” di cui ha parlato S.S. Giovanni Paolo II, nel Giubileo del 2000.

La causa di beatificazione è stata avviata ed è a buon punto per don Luigi Lenzini (+1945), parroco di Crocette (Modena), ma perché non può essere avviata per don Giuseppe Jemmi (+1945), per don Ernesto Talé, parroco di Castellino delle Formiche (Modena), e per altri loro santi confratelli che condivisero le orme insanguinate del Cristo? Il Beato Rolando Rivi, “la mascotte” della “banda” di questi preti, beatificato per primo, farà da apri-pista. Verrà pure la loro “ora”, come sta venendo da anni, l’ora dei martiri della persecuzione dei senza-Dio in Messico e Spagna. Ci saranno, questo è certo, i beati e santi martiri e preti d’Italia, in particolare dell’Emilia-Romagna, la regione più rossa d’Italia.

Don Martelli: chi è? – Il libro citato è stato ristampato, con ampie prefazioni e presentazioni autorevoli, quasi con lo stesso titolo: “*Una guerra, due resistenze (1940-1946)*” da *Il Cerchio*, nel novembre 2010. Non manca una lunga nota biografica sull’autore, appunto don Mino Martelli, il quale nacque a Casola Valsenio (RA) nel 1913 e fu ordinato sacerdote della diocesi di Imola, appena 23enne, nel 1936, da Mons. Paolino Tribbioli, Vescovo cappuccino e missionario, prima di reggere per 43 anni, dal 1913 al 1956, la diocesi di Imola. Don Mino aveva intrapreso gli studi a Imola, li completò a Bologna e li perfezionò a Roma in diritto canonico e civile, conseguendo la laurea “summa cum laude” in utroque jure. Nello stesso tempo, integrò la sua formazione culturale presso lo studio del Tribunale di Sacra Rota, presso l’Archivio Vaticano e con altre applicazioni similari. Visse un lungo servizio come professore nelle scuole pubbliche e nel Seminario diocesano maggiore dove per diversi anni insegnò storia civile, storia della Chiesa, sociologia e patrologia. Professore, ma non solo: anche buon pastore, come deve essere ogni sacerdote di Gesù. Economo spirituale della parrocchia di Santa Maria dei Servi di Imola, Rettore della Parrocchia del Suffragio della stessa città, dal 1945 al 1988 (anno della sua morte), Canonico della Cattedrale e infine Cappellano d’onore di S.S. Giovanni Paolo II. Le sue opere storiche, dedicate alla storia locale della sua diocesi e della sua Romagna, e al Beato Pio IX che di Imola,

prima del pontificato romano, fu Vescovo e Cardinale. All'età ancora buona di 75 anni, nel 1988 don Mino se ne andò a ricevere il premio dal suo Signore e Maestro Gesù.

A nostro avviso, il suo libro più bello, che glorifica il sacerdozio cattolico e le figure note, e più spesso nascoste, di preti eroici, è appunto il testo da cui siamo partiti, che tratteggia i preti martiri di Cristo durante la seconda guerra mondiale, nella resistenza alle ideologie più nemiche di Dio e dell'uomo, il nazifascismo "nero" e il comunismo "rosso". Mirabili storie di preti, di parroci e di religiosi, una vera esaltazione del sacerdozio cattolico, senza retorica, senza suonare la fanfara, lasciando parlare le opere e il sangue sparso a immagine di Gesù.

Libro come martirologio – Negli anni '70 del secolo scorso leggemo, non solo una volta, per le vie cittadine: "*Cloro al clero*", ma letto questo libro, un vero martirologio del Clero italiano, dobbiamo solo dire "*gloria al Clero*", grazie ai preti martiri. Lasciamo allo stesso Autore la presentazione del libro, perché non sapremmo dire meglio di lui:

«Credo di essere il primo – e spero di non esser l'unico – a scrivere della guerra e della resistenza, e specialmente di quest'ultima, all'insegna dell'anti-conformismo, senza complessi, senza reticenze, senza spauracchio di tabù, oggettivo e per quanto possibile imparziale. Il titolo "Una guerra, due resistenze", che rimbalza su ogni capitolo rispecchia tale ansia di oggettività e tale sforzo di imparzialità, in riferimento alla specifica materia del presente volume, per la prima volta organicamente trattata: il Clero italiano. Quel Clero che fu l'unico ceto omogeneo della società nazionale ad essere bersagliato di incomprendimento e di piombo da destra e da sinistra, da neri e da rossi, idolatri diversi, ma della medesima idea, la violenza. Ho pianto e non metaforicamente. Ho pianto lacrime vere, brucianti, nello scrivere queste pagine, nello scoprire attonito eroismi di preti, frati e suore, sconosciuti o dimenticati, nel rievocare dedizioni inimmaginabili, sofferenze, torture, martiri e sangue di giovani seminaristi (Rolando Rivi, Serafino Lavezzari, e almeno altri tre!), di religiosi, di anziani

sacerdoti. Se la glorificazione umana di una parte di eroi perseguitati o immolati dalla barbarie nera ha in qualche modo placato il nostro sdegno, l'emarginazione, l'accantonamento e l'oblio doloso di un'altra porzione di eroi abbattuti dalla barbarie rossa ci gonfiano ancora il cuore e ci serrano la gola. Questo libro vuole essere un atto di gratitudine verso i primi; di gratitudine e di giustizia riparatrice per i secondi».

La prima parte è dedicata ai preti martiri “in Italia”, la seconda a quelli “in Romagna” (la Romagna di don Martelli), la terza a quelli “in Emilia”. Tutto è ampiamente documentato da un apparato delle fonti eccezionale, a prova di bomba. Ma basta con l'introdurre, occorre passare alla lettura, alla meditazione, alla preghiera, alla prosecuzione di tali opere di amore a Dio e all'uomo.

Conclude la presentazione l'illustre Autore: «*Offro la mia piccola e povera fatica ai confratelli sacerdoti, che nella lunga guerra e nella lunga resistenza hanno donato alla Chiesa e alla nostra Patria la più grande e ricca testimonianza d'amore: la vita spesa per gli altri, la morte affrontata per issare sulle spoglie di tutte le tirannie la bandiera della vera libertà*». Quest'ultima può essere solo la “libertà” portata da Gesù, unico Redentore dell'uomo: «*La Verità vi farà liberi*». Sì, solo «*ubi Christus, ibi libertas*», quella vera, che apre la nostra bocca a cantare, come alla beatificazione di Rolando Rivi: «*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!*».

I N D I C E

Aprire il Vangelo	1
Giubileo: bisogno di Dio	4
“Io vado dai sindacati”	6
La Santa Messa quotidiana	10
“Luisella”	13
Chi può ricevere l'unzione degli infermi	14
Cristo Re	17
Diagnosi e senso della storia universale	20
Vieni, Signore Gesù	25
Cirillo d'Alessandria	27
Gloria ai Martiri!	29